



Teatro prime La virata è a destra ma Gaber è un incanto

di MARGHERITA RUBINO

DA CIRCA trent'anni Giorgio Gaber fa teatro, da quaranta scrive canzoni. Un segno di continuità si ravvisa, nel tempo, nell'insofferenza non strillata verso il potere e verso gli atteggiamenti dominanti. E poiché il potere e gli atteggiamenti dominanti variano con il variare delle epoche, le reazioni di Gaber sembrano oggi di segno opposto rispetto a quelle del Grigio o del Signor G. «Un'idiocrazia conquistata a fatica» titola il recital '97-'98, e forse anche la sua idea di ogni status attuale. Garbato e negativo, critico verso le debolezze del costume più che verso un qualche male macroscopico, bravo se è possibile in misura crescente negli anni, Gaber ha creato al Politeama Genovese un quasi esaurito preventivo, un successo caloroso e totale, un momento splendido quanto atteso di revival finale. Sul piano dello spettacolo l'artista esibisce una vena creativa non sfiorata dal tempo e quasi mai in tono minore.

La voce, il movimento, il porgere costituiscono una lezione di stile; la presenza è accattivante, il dire non risulta mai prepotente, la struttura ascendente di ogni singola scena e dell'intero recital non dimentica, a tratti anzi lascia loro il primo piano, gli ottimi musicisti «dal vivo» continuativamente in scena per l'intera serata. Sul piano dei contenuti, invece, vi è minore continuità. Il pregio assoluto sta nelle linee-guida della scelta: non è da tutti oggi metter su uno spettacolo univocamente colorito a destra. Rispetto ai tempi di «Qualcuno era comunista...», o di «Cos'è la destra, cos'è la sinistra...», il teatro-canzone del Gaber '98 risulta assai meno problematico. La mira è decisamente contro la tassa per l'Europa, i buonisti e Veltroni, il governo Prodi e i giudici «intoccabili maestri del potere», che «mi raccontano con orgoglio che grazie a loro l'Italia va sempre meglio, proprio loro così invischiati, con dentro un'anima repellente...».

Non vi è il graffio né l'affondo, piuttosto qualche ironia e qualche sdegno; meglio, assai meglio che l'aver dato, come molti avrebbero fatto, i classici colpi tanto al cerchio quanto alla botte. Tanto più che Gaber, a parte un filosocialismo antico, risulta nel complesso coerente e si è conquistato su scena pieno diritto delle proprie scelte. Qualcosa inquieta, viceversa, tra le poesie che chiudono la prima parte dello spettacolo. A seguito di un attacco e di ritratti felici (da quelli che hanno successo popolare, ad un filosofo «overground», alle donne «secondo me»), Gaber sterza poi deciso in picchiata verticale. Tratteggia i disoccupati come gente che, alla fin fine, non ha gran voglia di lavorare; è fermo ad una prospettiva sui giovani «in giro per le strade», oppure «velleitari, con quella finta libertà dei giovani viziati». Denuncia soprattutto il fastidio che marocchini, extracomunitari ed ambulanti creano tutti i giorni al vancanziero o all'indaffarato.

Lo diceva già Nietzsche, che i sacrifici verso il prossimo regalano piacere anche a chi li compie, invitando caldamente alla cautela, nell'abnegazione. Gaber esprime benissimo le insofferenze dei più verso chi sta male e discute, lui pure, quanto effettiva sia la generosità di chi regala al prossimo. Da voce ed interpreta al meglio interrogativi e fastidi verso poveracci e disoccupati (perché non lavorano?), sopportazione e fatica verso gli extracomunitari (perché disturbano noi?). Anche a chi scrive capita spesso di sentirsi «disturbata». Proprio per questo vorrebbe che chi è artista si impegnasse «contro» un istinto innato, e non tra i più nobili.



Teatro prime La virata è a destra ma Gaber è un incanto

di MARGHERITA RUBINO

DA CIRCA trent'anni Giorgio Gaber fa teatro, da quaranta scrive canzoni. Un segno di continuità si ravvisa, nel tempo, nell'insofferenza non strillata verso il potere e verso gli atteggiamenti dominanti. E poiché il potere e gli atteggiamenti dominanti variano con il variare delle epoche, le reazioni di Gaber sembrano oggi di segno opposto rispetto a quelle del Grigio o del Signor G. «Un'idiocrazia conquistata a fatica» titola il recital '97-'98, e forse anche la sua idea di ogni status attuale. Garbato e negativo, critico verso le debolezze del costume più che verso un qualche male macroscopico, bravo se è possibile in misura crescente negli anni, Gaber ha creato al Politeama Genovese un quasi esaurito preventivo, un successo caloroso e totale, un momento splendido quanto atteso di revival finale. Sul piano dello spettacolo l'artista esibisce una vena creativa non sfiorata dal tempo e quasi mai in tono minore.

La voce, il movimento, il porgere costituiscono una lezione di stile; la presenza è accattivante, il dire non risulta mai prepotente, la struttura ascendente di ogni singola scena e dell'intero recital non dimentica, a tratti anzi lascia loro il primo piano, gli ottimi musicisti «dal vivo» continuativamente in scena per l'intera serata. Sul piano dei contenuti, invece, vi è minore continuità. Il pregio assoluto sta nelle linee-guida della scelta: non è da tutti oggi metter su uno spettacolo univocamente colorito a destra. Rispetto ai tempi di «Qualcuno era comunista...», o di «Cos'è la destra, cos'è la sinistra...», il teatro-canzone del Gaber '98 risulta assai meno problematico. La mira è decisamente contro la tassa per l'Europa, i buonisti e Veltroni, il governo Prodi e i giudici «intoccabili maestri del potere», che «mi raccontano con orgoglio che grazie a loro l'Italia va sempre meglio, proprio loro così invischiati, con dentro un'anima repellente...».

Non vi è il graffio né l'affondo, piuttosto qualche ironia e qualche sdegno; meglio, assai meglio che l'aver dato, come molti avrebbero fatto, i classici colpi tanto al cerchio quanto alla botte. Tanto più che Gaber, a parte un filosocialismo antico, risulta nel complesso coerente e si è conquistato su scena pieno diritto delle proprie scelte. Qualcosa inquieta, viceversa, tra le poesie che chiudono la prima parte dello spettacolo. A seguito di un attacco e di ritratti felici (da quelli che hanno successo popolare, ad un filosofo «overground», alle donne «secondo me»), Gaber sterza poi deciso in picchiata verticale. Tratteggia i disoccupati come gente che, alla fin fine, non ha gran voglia di lavorare; è fermo ad una prospettiva sui giovani «in giro per le strade», oppure «velleitari, con quella finta libertà dei giovani viziati». Denuncia soprattutto il fastidio che marocchini, extracomunitari ed ambulanti creano tutti i giorni al vancanziero o all'indaffarato.

Lo diceva già Nietzsche, che i sacrifici verso il prossimo regalano piacere anche a chi li compie, invitando caldamente alla cautela, nell'abnegazione. Gaber esprime benissimo le insofferenze dei più verso chi sta male e discute, lui pure, quanto effettiva sia la generosità di chi regala al prossimo. Da voce ed interpreta al meglio interrogativi e fastidi verso poveracci e disoccupati (perché non lavorano?), sopportazione e fatica verso gli extracomunitari (perché disturbano noi?). Anche a chi scrive capita spesso di sentirsi «disturbata». Proprio per questo vorrebbe che chi è artista si impegnasse «contro» un istinto innato, e non tra i più nobili.